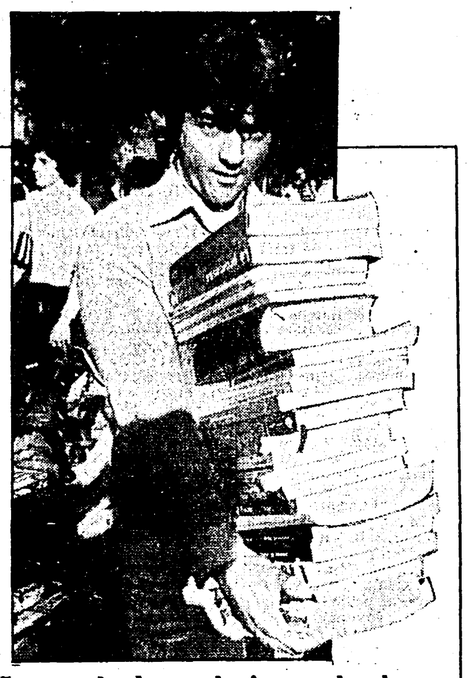
Che succede tra gli insegnanti/2



La scuola deve selezionare la classe dirigente o garantire un'educazione generale dell'individuo? Sui docenti incombe un vecchio problema

Gli esami non cominciano mai

Un ispettore della pubblica istruzione, Laura Serpico Persico, ha detto, tempo fa, che il 50% dei bambini alla fine delle elementari non sa né leggere, né scrivere. A Torino un'inchiesta condotta nella scuola dell'obbligo ha rivelato che gli insegnanti considerano «insufficienti» il 53% dei ragazzi che arrivano alla licenza media. Per la precisione il 21% è definito «completamente insufficiente» e il 32% «insufficiente». Eppure il 94% degli studenti vengono promossi.

«*Quello della non bocciatura* — dice Tullio De Mauro, docente di filosofia del linguaggio all'università di Roma — *si è rivelato un mito, spazzato via dai fatti. La realtà è molto più amara e stranamente, ma non troppo, riporta indietro di tanti anni. Quel 53% di giovani che oggi viene considerato ignorante nei giudizi degli insegnanti, è la stessa percentuale che prima degli anni 60 veniva bocciata. Ed è deprimente che gli insegnanti debbano vedere condannato il 53% del loro lavoro*».

Promossi sulla carta ma non nella vita, gli studenti italiani, malgrado l'aumento della scolarità, tendono ad abbandonare gli studi. Il tasso di passaggio dalla media alle scuole superiori è diminuito dell'1,4% dal '78 all'81 nelle zone economicamente più avanzate, come la Toscana e l'Emilia Romagna. La scuola, si sa, non è più vista come qualificazione al lavoro.

Ma l'abbassamento della scolarità pone problemi seri agli stessi docenti. Intanto di numero. In Italia il rapporto docente allievo è uno dei più bassi del mondo: uno a 12 contro l'uno a venti della Svezia, ad esempio. Il cosiddetto «surplus» secondo le elaborazioni del CENSIS sarà di 80 mila insegnanti per gli anni '85-86 (fermi restando gli attuali rapporti e la contrazione della popolazione scolastica) e di 165 mila negli anni '90-91. La certezza del «posto» fisso, la stessa possibilità di programmare il proprio lavoro nell'arco di un numero di anni significativo viene così cancellata. Da un anno all'altro il docente, che magari ha scelto questo lavoro non perché non aveva altro da fare ma per sincero interesse, può trovarsi senza alunni e senza incarico. Oppure impiegato in settori che non gli interessano, o addirittura tenuto senza fare niente, «a disposizione».

Se già oggi, quindi, la «disaffezione» al lavoro ha raggiunto le punte che si dicevano, proprio per la mancanza di un quadro professionale certo, è immaginabile che nei prossimi anni il fenomeno, anziché diminuire, si accentui. Da qualsiasi parte si affronti il problema, si ritorna al punto di partenza. Non è certo l'insegnante da solo che può rispondere a questi problemi giganteschi, sia pure con uno sforzo volontaristico, ma è la «struttura» nel suo complesso che va ripensata e messa in condizione di funzionare.

Ma come? E verso quali obiettivi? Quale deve essere oggi il compito della scuola? «*Deve dare capacità molto precise, non solo i concetti generici di maturità* — dice Rosalba Conserva, che insegna italiano e storia in un istituto professionale — *ma per far questo noi stessi non abbiamo strumenti. I corsi di aggiornamento, così come sono fatti non servono a nulla*».

Giovanni Berlinguer aggiunge: «*La scuola deve diffondere nozioni e conoscenze e stimolare capacità autonome di giudizio, essa è il centro di un sistema formativo, ma non può più essere il solo canale di fusione delle conoscenze e della personalità, ammesso che lo sia mai stato. Si sono moltiplicati i messaggi che giungono ai giovani, c'è più che mai bisogno di unificazione e di sintesi*».

«*La scuola deve anche fornire delle nozioni* — spiega Carla Salinari, docente di italiano e storia al "Fermi" di Roma — *purché la formazione, sia essa tecnica o intellettuale, non sia finalizzata al lavoro, ma colga i rapporti fondamentali, logici*».

«*Io credo alla teoria dei bisogni* — dice Pietro De Santis, insegnante di tecnologia sempre al "Fermi" — *uno studente fa volentieri le cose che gli possono servire. Io, ad esempio, sono costretto per seguire i programmi a insegnare minuscoli dettagli che questi ragazzi non solo non fabbricheranno mai, ma non vedranno mai nel corso della loro vita. A che serve?*».

La risposta di Benedetto Vertecchi, docente di scienza della valutazione, è radicale, quasi provocatoria: «*La scuola deve insegnare a leggere. Chi sa leggere oggi? Quasi nessuno. I ragazzi nel migliore dei casi sanno dare un valore fonetico a un segno che vedono scritto, non penetrare all'interno di un testo e decodificarlo. La lettura nel nostro paese, per le sue tradizioni umanistiche, è di tipo essenzialmente analogico, ma è un approccio che sicuramente non basta, è riduttivo*».

Anche Roberto Maragliano docente di pedagogia a Lecce insiste su questo tasto: «*Che cos'è un intellettuale, in sostanza? È un professionista nella lettura. Ora io quando vedo gli studenti che vengono ai miei esami mi chiedo cosa mai stiamo insegnando loro*».

Dalle scuole elementari all'università è quasi un «de profundis» quello che viene dedicato alla scuola di massa italiana. I genitori rispondono rifugiandosi nelle scuole private. Dal '72 all'81 sono passati dal 10,3 all'11,1 gli studenti che hanno abbandonato la scuola pubblica per iscriversi ai corsi, più o meno esclusivi, offerti dai privati. Il Censis nel fornire questi dati sottolinea come «il ricorso al privato interessa anche le classi sociali meno privilegiate» e afferma che la scelta è motivata «dalla serietà degli studi, dalla stabilità e preparazione egli insegnanti e dalla possibilità di avere attività integrative». Ma è davvero così? O non è piuttosto una contraddizione interna alla stessa scuola di massa il fatto che si cerchino alternative di privilegio al di fuori di essa?

Insomma per dirla con lo studioso anglosassone Fred Hirsch non è proprio la ricorsa al «beni posizionali», quella che spinge tante persone a fare qualcosa in più rispetto a quello che ormai fanno tutti? Ha scritto Hirsch: «*Negli Stati Uniti all'inizio degli anni settanta, quando il 70% di coloro che lasciavano la scuola erano diplomati, il diploma costituiva un titolo di identificazione meno distintivo di una generazione prima, quando i diplomati erano appena il 40%. Con gli anni settanta, la laurea era diventata il titolo che indicava l'appartenenza a quel 25% di quella parte di popolazione che aveva superato la corsa a ostacoli dell'istruzione, mentre per quell'8% che negli anni trenta era rappresentato dai laureati i datori di lavoro richiedevano un titolo post-laurea*».

Questa corsa a ostacoli verso la conquista di un posto al sole tende così ad allungarsi nel tempo, manc a mano che più persone saltano insieme un maggior numero di sbarre, cosicché il traguardo si sposta all'infinito. Così negli Stati Uniti sono alcune università, le più costose e le più ambite, a formare i quadri dirigenti, così in Inghilterra sono sempre Oxford e Cambridge ad avere il maggior prestigio. Così in Italia si va formando un'élite di istituti privati, che tenta di aggiudicare a sé l'ultimo ostacolo.

L'antagonismo fra l'insegnante istruttore e il pedagogo si ripropone anche sotto questo aspetto se ci chiediamo qual è il compito della scuola. Se essa serve a selezionare i quadri dirigenti è la prima figura che si impone come necessaria. In tal caso, però, si porta dietro le contraddizioni sottolineate da Hirsch. Se, invece, essa deve elevare il livello medio della preparazione culturale, senza essere finalizzata direttamente al lavoro, allora è l'individuo nel suo complesso che va messo al centro dei compiti dell'istruzione. E allora ci serve il pedagogo. Ma in questo caso si rischia di ricadere nella genericità del passato (nel mito della non bocciatura che allora non va considerato un «estremismo ideologico» ma naturale conseguenza di questa impostazione), col risultato che la selezione, eliminata dalla scuola, si riproporrà inevitabilmente nella vita.

Matilde Passa

(Fine. Il precedente articolo è uscito mercoledì 24 marzo)

Oggi si apre a Perugia la conferenza del PCI

Da oggi alle 15.30 la sala dei Notari a Perugia ospiterà l'assemblea nazionale degli insegnanti, convocata dalla sezione scuola e università del PCI e dal comitato regionale umbro. I lavori saranno aperti da una relazione di Giovanni Berlinguer, responsabile del settore, e proseguiranno domani per concludersi domenica con l'intervento di Alessandro Natta, della segreteria del PCI.

Tre i temi centrali che verranno affrontati nel corso dei lavori da apposite commissioni: 1) organizzazione del lavoro didattico e professionalità (coordinatore Giardiello); 2) formazione, reclutamento e aggiornamento del personale insegnante (coordinatore Prost); 3) mutamenti demografici, utilizzo del personale, questioni istituzionali (coordinatore Roman).

Esce «Reds», il film di Warren Beatty sull'avventura rivoluzionaria di John Reed, cronista americano dell'insurrezione messicana e della Rivoluzione d'Ottobre L'attore, che ha anche prodotto e diretto l'opera, è riuscito a riempire le sale degli Stati Uniti di Reagan e pare che vincerà molti Oscar

Il manifesto di «Reds» e una scena del film

Zapata e Lenin conquistano l'America

Per una volta, l'atavico «sogno americano» sembra (quasi) coincidere col marxiano «sogno di una cosa». John Reed (1887-1920), intrepido testimone di lotte popolari, guerre, rivoluzioni, incarna come un «Cristo laico» (morì anch'egli a 33 anni e riposa ancor oggi nelle mura del Cremlino) i radicali rivolgimenti sociali e la trascinante passione politica dei primi decenni del Novecento. Anglosassone, bianco, protestante, il classico wasp di una solida famiglia ancorata alle virili tradizioni dell'Oregon, Reed percorre in successione pressoché rituale le tappe dell'iniziazione e dell'integrazione sia al «modo di vita americano», sia al mondo tout court: brillante laurea ad Harvard, giornalista di marcata impronta liberal, corrispondente di guerra, attivista per la pace e, infine, militante comunista, rivoluzionario di professione.

Non fosse stata sempre temperata dalla lucida coscienza della dedizione totale alla causa democratica, la folgorante parabola esistenziale e civile di John Reed si potrebbe forse intravvedere, oggi, sotto specie di in un'interrotta, prodiga avventura umana. Secondare, però, tale componente sarebbe far torto a simile personaggio poiché, in effetti, l'attitudine verso gli eventi e gli uomini del suo tempo risultarono in sostanza l'approdo e, se si vuole, la sublimazione di scelte precise, razionalmente consequenziali. Nell'intento di fugare ogni possibile indulgenza retorica, esegeti, storici, biografi, non si sottraggono talvolta alla tentazione di proporzionare la figura, le vicissitudini, gli scritti di John Reed entro i contingenti margini di un'esperienza individuale, per quanto suggestiva, eterodossa e irripetibile. Semmai è vero il contrario: la fervida, concitata esistenza (pubblica e privata) come l'immaturo, tragico epilogo del mercuriale attivismo di John Reed s'inseriva-no, infatti, esemplarmente tanto nel favoleggiato, eppur persistente, «spirito americano», quanto nell'epica tutta fiammeggiante, e peraltro verificabile sul piano storico, di un coerente impegno rivoluzionario.

Memorabili restano i fervidi resoconti (ma è dire poco) delle lotte del proletariato americano agli inizi del secolo, delle appassionate perorazioni pacifiste, delle grandi battaglie per i diritti civili, come ormai «classiche» risultano le opere Messico insorto e Dieci giorni che sconvolsero il mondo *rispettivamente incentrate sulla diretta partecipazione di John Reed, prima alla «guerra di popolo» divampata nel 1913 in Messico sotto la guida di Francisco Madero, Emiliano Zapata, Pancho Villa; e, in seguito, ai fondamentali fatti dell'epocale Rivoluzione d'Ottobre. Ripensare, insomma, la vita e l'opera di John Reed significa, di riflesso, connettere i fili di quel tormentato processo rivoluzionario che — innescato e sviluppatosi con contrastanti esiti in America, nel Messico, in Unione Sovietica e in tant'altri Paesi — è ben lontano dall'essere concluso. Anzi, specie oggi, si prospetta apertamente in forme, tendenze più che mai complesse, drammatiche, attualissime.*

Progettare e mettere mano conseguentemente alla «rappresentazione» dell'emblematica vicenda di John Reed significava, dunque, esporsi a priori a consistenti rischi, tanto sul piano concettuale dell'evocazione dei fermenti ideali tipici del principio del secolo in America, quanto su quello operativo con i cospicui, dispendiosi mezzi che una simile impresa necessariamente comportava volendo puntare su un lavoro davvero producente. Warren Beatty, attore e cineasta di personalissimo estro e volitività, non ha voluto arretrare di fronte a tali oggettive difficoltà e, anzi, spronato ancor più dall'ambiziosa idea è riuscito a guidare in porto, proprio nel molteplice ruolo di produttore-autore-interprete, la problematica realizzazione di un film dal significativo titolo Reds (Rossi). *Un'opera questa in cui non solo la figura di John Reed campeggia come il simbolo di un'ammaestratrice lezione civile e politica, ma altresì «contagia» col suo trascinante fervore progressista un intero scorcio di storia americana che vede generosi protagonisti Emma Goldman, militante anarchica e proto-femminista, Max Eastman, scrittore e agitatore politico, Louise Bryant, giornalista e attivista democratica (moglie dello stesso Reed), oltre ia piccola folla degli anonimi compagni del movimento operaio americano.*

Certo, Warren Beatty ha buttato nell'impresa di Reds *tutto il meglio delle proprie risorse, ma si è mosso anche con la debita circospezione nel tracciare un quadro evocativo sostanziato dal solido ordito narrativo congegnato insieme allo sceneggiatore Trevor Griffiths e, ancor più, convalidato dalle pertinenti «testimonianze» dei superstiti protagonisti di quei lontani, ruggenti anni (da Rebecca West a Henry Miller, da Will Durant a Roger Baldwin ed a molti altri). La preziosa eppur calibrata sapienza visuale della fotografia di Vittorio Storaro, il décor e l'ambientazione precisi ideati da Richard Sylbert e Shirley Russel, il montaggio secondo ritmi e blocchi evocativi approntato da Dede Allen, oltre la resa interpretativa tutta virata sulla sobrietà espressiva (dallo stesso Beatty alla sempre sorprendente Maureen Stapleton, da Diane Keaton a Jack Nicholson, da Paul Sorvino ad Edward Hermann e al neoattore e scrittore di buona notorietà Jerzy Kosinski) hanno poi contribuito congiuntamente a dimensionare il tutto in un'opera cinematografica di denso e appassionato spessore spettacolare, forse soltanto di quando in quando diluita in digressioni e iterazioni inessenziali.*

Resta da dire, paraltro, che la linea narrativa percorsa da Warren Beatty rifugge intenzionalmente dall'apologetico ritratto a tutto tondo dell'ormai leggendario John Reed (altrimenti detto dagli amici Jack), per privilegiare semmai una raffigurazione tutta quotidiana, umanissima, privata e intima del rapporto anche drammatico) che legò il grande giornalista e militante rivoluzionario alla moglie Louise Bryant tanto negli anni delle generose battaglie democratiche americane, quanto nelle esperienze sconvolgenti vissute nel colmo del divampare e del consolidamento della rivoluzione bolscevica. È questa una scelta che caratterizza a fondo un film come Reds *dove, se pure gli abbandoni lirici prevalgono vistosamente sulla congruenza storico-politica (ché, approssimazioni e semplificazioni in tal senso appaiono tutte preordinate e avvertibili), l'elemento di maggiore e più nobile suggestione risulta pur sempre la grata, reverente memoria per una vita consumata febbrilmente nel fuoco della rigeneratrice utopia rivoluzionaria.*

Poco importa, tra l'altro, che con manifesto senno di poi il film di Warren Beatty tenda a ripensare i giorni della Rivoluzione d'Ottobre e la parte avuta in essa da John Reed secondo la revisione critica oggi corrente, dal momento che intento primario dell'attore-autore americano risulta in effetti l'idea di recuperare le radici tutte autoctone di quell'ansia irriducibile di giustizia, di libertà da cui mosse e fu animato sempre John Reed. Importante è, invece, che un simile film sia stato fatto e che, oltretutto nella pur «reaganiana era», stia riscuotendo proprio in America un considerevole, sintomatico successo. Per una volta davvero — ripetiamo — l'atavico «sogno americano» sembra (quasi) coincidere col marxiano «sogno di una cosa». Warren Beatty, con pragmatismo tutto proprio, preferisce per ora (anche in attesa dei molti Oscar ventilati) tenersi a più semplici considerazioni: «C'è stato un momento in cui l'ottimismo americano dell'Ottocento è uscito dalle frontiere e ha guardato al mondo. Accadde attorno alla prima guerra mondiale, e John Reed ne fu uno dei protagonisti. Ma siccome c'è un John Reed in ognuno dei migliori di noi, il film risulterà contemporaneo, attuale...». Per larga parte ha ragione.

Sauro Borelli

Il Machiavelli «pentito»

Niccolò Machiavelli

In Italia non è stato ancora tradotto un dialogo tra l'autore del «Principe» e Montesquieu. Eppure è un dialogo straordinariamente moderno

Ci gloriamo, per molti versi giustamente (anche se è quasi una moda) di non avere e non volere certezze. Bando ai dogmi: rifiutiamo guanciali per la prigrizia della nostra ragione; ci definiamo post-moderni, post-freudiani, post-euclidei, post-copernicani, post-statalisti e così via. Non può apparire dunque strano che, in politica, si parli di un'epoca post-machiavelliana, o che comunque la si proponga. Sempre, nei momenti acuti di crisi, e anche di possibile imbarbarimento, Machiavelli è — pugnale piantato nel cuore dell'umanità — a far la sua parte, a fornire quanto meno un idolo da distruggere, una statua da far crollare.

Basti pensare alla Germania nazista degli ultimi anni di guerra, a Gerhard Ritter che vi scriveva contrapponendo l'uomo post-medioevale, cui Machiavelli aveva rivelato il segreto del demoniaco del potere, all'utopia moralistica di Erasmo e di Moro che poneva la «seria aspirazione» a rendere il potere suscettibile di «ethos».

E forse al Ritter ha pensato anche Ferenc Feher, il filosofo ungherese (marito di Agnes Heller) che ora insegna in Australia. Feher è stato uno dei primi a sollevare l'esigenza di andar oltre il «machiavellismo» (distinguendo quest'ultimo da Machiavelli) con la richiesta della costruzione di una nuova antropologia la quale, di fronte alla possibilità di una catastrofe mondiale, non riconosca tanto l'esistenza di una nuova natura umana (migliore e più «progredita»), ma prospetti, in alternativa all'egoismo e alla paura, le due grandi passioni del «machiavellismo dei gesuiti», «la capacità umana illimitata di costruire nuove qualità (buone e cattive)» naturalmente optando per le buone.

Compito arduo: alla manipolazione totale dell'uomo si oppone la diffusione di una «responsabilità planetaria» come nuova tendenza umana fondamentale. Il tutto con l'obbligata assunzione di una critica irriducibile nei confronti di ogni «funzionalismo» e quindi di ogni tipo di marxismo ossificato. Lo aveva scritto anche Karel Kosik: il confronto fra Gramsci e Machiavelli non degrada nessuno dei due, bensì dimostra che è necessario ripensare il rapporto fra il potere e l'uomo.

Sul piano storiografico la conseguenza è quantomeno una «rilettura» dell'antimachiavellismo. In Francia ne ha parlato Foucault. In Italia vi sono stati alcuni accenni. Accenni si trovano persino nei «quaderni» di Gramsci. Ed è curioso che da Gramsci e Foucault invece che andare avanti si possa risalire all'indietro, senza perdere niente in spessore polemico.

Nella storia del machiavellismo europeo ci sono anche un Machiavelli (il potere, la forza) e un Montesquieu (il diritto, la ragione) fantasticamente inventati, ma inventati bene.

Pochi hanno sentito parlare invece di Maurice Joly, liberale o libertario del periodo della Comune, nemico acerrimo di Napoleone III e delle sue concessioni «democratiche». Gli gettò contro, nel 1864, un «pamphlet» abbastanza robusto dal titolo «Dialogo all'inferno tra Machiavelli e Montesqieu» (quella di far parlare Machiavelli con qualcuno nel regno di Plutone è una moda che è continuata: l'ultimo interlocutore è stato Gramsci). Ecco prendere allora vita un Machiavelli moderno, che ironizza sui nuovi Stati e svolge un'aspra critica dello statalismo.

«Il mio solo delitto — così parla nel dialogo del Joly — è di aver detto la verità ai re e ai popoli». Grave errore, perché come insegnava il suo contemporaneo Guicciardini, la verità si dice solo fra pochi intimi. Montesqieu, comunque, incalza e Machiavelli allora paragona gli Stati moderni al gigante Briareo che aveva cento gambe e cento braccia: essi hanno la possibilità di ripetere su scala gigantesca quello che in piccolo facevano, molto più modestamente, i duchi, i re e i papi del Cinquecento. Ma è ancora Montesqieu che, partigiano della democrazia, richiama l'attenzione di Machiavelli su fenomeni nuovi, come l'opinione pubblica e la stampa. La risposta dell'autore del «Principe» è freddamente realistica: negli Stati moderni i potenti sono in grado di comprare i giornali, comandare la censura, usare di fondi enormi messi a loro disposizione dallo Stato.

Un despota di vecchio stampo vieterebbe un giornale, i nuovi despoti ne cambiano semplicemente la redazione, ponendovi a capo uomini ben pagati (chissà cosa direbbe oggi il Machiavelli-Joly della televisione e della lotta per il controllo dell'informazione!). Insomma Montesqieu, che pur ha molte ragioni, non può nascondere il proprio imbarazzo.

Dimenticavamo: il «Dialogo» del liberale Joly, finito in galera, era stato fatto distruggere da Napoleone III. Ma qualche copia si era salvata. Nel 1921, un giornalista del «London Times», ne trovò un esemplare in Turchia, la lesse e scoprì che dal libro del Joly erano stati copiati i famosi «Protocolli dei Savi di Sion», vangelo dell'antisemitismo, di tutti i tempi, sorta di documento segreto che svelava i piani di una fantomatica internazionale ebraica per dominare il mondo. I «protocolli» erano in effetti un falso della polizia zarista costruiti da un funzionario scopiazzando il Joly. Ma Hitler ne garantì in «Mein Kampf» l'autenticità e Rosenberg li tradusse.

In Italia non abbiamo mai avuto una traduzione del Joly, mentre esistono varie edizioni francesi, tedesche, inglesi e spagnole, ma i «protocolli» sono stati tradotti varie volte. Solo provincialismo?

Gianfranco Berardi

Novità

Charles Darwin
L'origine delle specie
Un caposaldo della scienza moderna nella suggestiva edizione illustrata, curata da Richard Leakey.
Lire 30.000

Giuseppe Montalenti
Charles Darwin
La vita, i viaggi, gli studi del grande scienziato inglese.
Libri di base, lire 4.000

Editori Riuniti

Libri di base
Collana diretta da Tullio De Mauro
otto sezioni
per ogni campo di interesse